



Omelia del Vescovo Domenico

Castelletto di Brenzone, 6 novembre 2022

XXXII per annum (2022)

(2 Mac 7, 1-2.9-14; Sl 17; 2 Ts 2.16-3,5; Lc 20, 27-38)

“*La donna, dunque, alla resurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie*”. La domanda dei sadducei - rappresentanti della ricca aristocrazia sacerdotale collusa coi romani - intende ridicolizzare i farisei che credono nella resurrezione. La storiella da cui partono per interrogare il Maestro è costruita ad arte e mette in scena una donna che sposa in successione 7 fratelli che muoiono uno dopo l’altro senza lasciare figli (sic!) Ciò che colpisce dei sadducei è la totale mancanza di empatia con le realtà tragiche dell’esistenza come la morte, la vedovanza, l’assenza di figli. In fondo, sono dei cinici, appagati e soddisfatti, cui sfugge il senso del limite perché pensano di potersi permettere tutto. Una cosa manca loro: il senso del tempo che è breve. Tutto il contrario del Beato Giuseppe Nascimbeni che scriveva: “Facciamo il bene, facciamone molto, facciamolo con sollecitudine. Il tempo è un tesoro che si trova solo nella vita di presente”.

Gesù non entra in confusione rispetto alla storiella caricaturale che viene presentata, ma taglia di netto la questione. La vita futura non può essere immaginata come la semplice prosecuzione di questa, come una sorta di ricompensa per le frustrazioni e le ingiustizie subite. D’altra parte, tutti ci si chiede che tipo di rapporto avremo con chi abbiamo amato, se e come manterremo un rapporto. Il Maestro è netto: l’al di là è il segreto di Dio. Solo Lui sa ed è inutile provare ad immaginare che cosa. Ciò che conta è aver per certo che Dio ama l’uomo non a tempo. A tal proposito Gesù cita un passo dell’Esodo, dove non si parla di resurrezione, ma se ne ricava il senso perché “*Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui*”. Si capisce che tutto dipende da Dio che ci ha creati e non abbandona al nulla la sua creatura. Se, infatti, Dio non fosse capace di garantire ai suoi la vita oltre i limiti della natura non sarebbe Dio.

La comunità cristiana delle origini si distinse nella disincantata atmosfera greco-romana per questa “*consolazione eterna*”, che Paolo definisce “*una buona speranza*”. Sia chiaro: non siamo noi a produrre la speranza, neanche con il nostro ottimismo della volontà, ma è un dono di Dio. Di cui intuiamo qualcosa nel tacito affidamento del salmista: “*Custodiscimi come pupilla degli occhi, all’ombra delle tue ali nascondimi*”. Tali parole ha presente san Nascimbeni quando scrive: “Dio ci ama con amore di madre, ci custodisce come la pupilla degli occhi, ci porta nelle sue mani”. Così impariamo dalla sua vita che è proprio vero che “*il Signore è fedele*”. E la vostra presenza è per chi approda nelle vostre case uno spazio e un tempo dove ritrovare la fiducia. Sì il più grande contributo dei credenti è oggi quello di diventare portatori sani di fiducia. Con nel cuore la certezza di san Giuseppe, quella contenuta in una stringata professione di fede: “Credo nella resurrezione. So, o Signore, che risorgerò per vivere presso di te. Dove, quando, come? Che importa?”.